Anno 121 - Numero 149

LA STAMPA

Sabato 27 Giugno 1987 - L. 800

Il tempo che farà	Temperature di ieri	
NUVOLOSITA' VARIABILE	Max. Firenze	31°
SERENO O POCO NUVOLOSO	Min. Pisa	13°
	Torino (media)	19°

Previsioni a pagina 9

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221 121 - Sped.zione abbon. postale GR. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 8568.334-335. Tariffe Italia 6 numeri: C.C.P. 71040 consegna decentrata presso sedi: anno L. 160.000; consegna domiciliare: anno L. 400.000 - Estero: L. 408.000 - Una: La Stampa (USPS 414-660) published daily in Turin Italy. $ Usa 410 year (Pot class postage paid at Long Island City, NY 11101). Send address changes to La Stampa, 11-03 46th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Arretrati L. 1.600 - Esteri: (sped. aerea *) Austria sc. 17; *Belgio fr. 45; *Canada $ can. 1,75; *Danimarca kr. 10; *Egitto pt. 100; *Finlandia mk 5; Francia fr. 7; *Germania D.M. 2; *Grecia dr. 130; *Inghilterra p. 60; Jugoslavia din. 70; *Lussemburgo fr. 29; *Malta cents 21; *Norvegia kr. 10; *Olanda fl. 2,50; *Portogallo esc. 150; *Svezia kr. 8,50; Svizzera fr. 1,70; Spagna Ptas 160; *Usa $ 1,50; *Usa West Coast $ 1,75; Canoea, esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45; festivi, posiz. a data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali: L. 510.000 (612.000); Comm.: L. 460.000 (576.000) - Pubbl. elettorale L. 575.000 (690.000); Ricerche pers., il venerdì, L. 510.000 (612.000) - Finanz. e legali L. 585.000 (702.000) - Necrologi: L. 7.700 parola (Famiglia L. 5.500) - Echi: L. 14.000 la linea - Economici redazionali - Si giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE	
DOLLARO	1322,85 -0,15
MARCO	724,47 +0,87
BORSE	
MILANO (Comit)	702,09 +0,01%
NEW YORK (Dow Jones)	2436,70 -14,35

OGGI Tutto libri

Settimanale di attualità culturale, letteratura, arte e spettacolo

Per la prima volta nella storia del partito comunista

Nel pci ora c'è l'opposizione

Duro discorso di Napolitano al Comitato centrale contro la designazione di Occhetto a vice: «Sono disposto ad uscire dalla segreteria» - I retroscena della decisione di Natta

Antiche e future trincee

Nell'angusta sala delle Botteghe Oscure si sta consumando la crisi del più grande e forse dell'ultimo comunismo occidentale. Il pci era quasi acquietato dall'idea di avere recuperato, al Congresso di Firenze, una formula capace di prevenire una crisi tutto sommato storica. Ne era uscito un partito sotto certi aspetti non più comunista, privo però di definizioni su che cosa intendesse diventare.

La crisi postelettorale rivela infatti che la decantata svolta di Firenze non era altro che un compromesso tra correnti sempre più pronunciate, con Natta mediatore più che vincitore, le quali si sono subito poi differenziate sul tema-tranello di tutti i comunisti convertitisi al riformismo: come non essere più comunisti e conservare del comunismo il conservabile? Le variazioni in un primo momento sembravano avallare, anche se con tratti spesso sorprendenti, la strategia di Natta: il pci gioca a tutto campo. Invece ogni fazione cercava di giocare sul suo campicello, togliendo credibilità al pci sia come partito di lotta sia come partito di governo.

Lo smacco elettorale non poteva rimanere senza effetti laceranti in un partito nel quale è diventato ormai troppo trasparente l'intonaco dell'unanimismo tradizionale. C'è stato lo scontro frontale, più marcato addirittura di quelli provocati da Kruscìov, da Kadar e da Dubcek. E Natta, la cui segreteria rimarrà segnata dal continuo spiegare, una dopo l'altra, tante sconfitte, sempre non tutte da lui architettate, non poteva più cavarsela trincerandosi nel ruolo del mediatore dominatore: ha dovuto indicare il vincitore nella sconfitta, Valerio Occhetto.

Il pci nell'atto di autocritica, la prima vera autocritica a scena aperta, lontano dai riti leninisti, ha deciso di attribuire l'insuccesso al fatto di esserni sganciato troppo dalle sinistre e spostato a destra. Caduto inavvertitamente dalla delicata l'ase postcomunista nella socialdemocrazia pura e semplice. Infatti, gli sguardi e le speranze di recupero della svolta occhettiana sono rivolti al rapporto spezzato fra il pci e i suoi referenti di classe, al ripristino della centralità operaia e del suo partito, all'aggiando non a movimenti e partiti minori che si dichiarano di sinistra e che alle elezioni, in effetti, si sono trovati più a sinistra del pci.

I ceti cosiddetti emergenti, avendo abbagliato anche gli strateghi del pci, in primo luogo i «miglioristi» di Napolitano, vengono ora trattati come gruppi da aggregare al mondo operaio, se non indicati addirittura come generatori del nuovo conservatorismo liberista. Non esiste partito comunista che più del pci si sia disfatto dei suoi vincoli e dei suoi feticci ideologici. Tuttavia il pci ha conservato una conformazione ideologizzante. Lo si riscontra nei termini un po' paleoclassisti dell'analisi della sconfitta, ma ancora di più nel rifiuto di prendere in seria considerazione le sinistre che hanno trovato modo di inserirsi direttamente nella congiuntura della ripresa economica in Occidente, riuscendo pure a condizionarla.

Sarebbe troppo schematico sostenere che la svolta di Occhetto esprime un precipitoso ritorno alle antiche trincee dove addirittura Lucio Magri riacquista importanza. Si tratta piuttosto di una proiezione futuristica e forse neoutopistica, mirante ad una sinistra del dopodomani, tralasciando i fenomeni delle sinistre «congiunturali» come possono essere quella di Craxi e di Gonzalez o quella svedese del dopoPalme o austriaca del dopo-Kreiski. Occhetto, del resto, ha cercato da sempre un aggancio con l'ala più futurista della Spd, Lafontaine e Glotz, a differenza di Napolitano, che è legato al centro maggioritario del partito tedesco. A conferma della tesi che con Occhetto vincono i neoberlingueriani mi ritorna in mente un lungo colloquio notturno con Berlinguer, il quale nel trattare l'apparizione dei ceti nuovi e la disintegrazione della classe operaia infine ammoniva: *«l'attività per il nostro partito il punto di riferimento principale nella società moderna rimane la dilagante emarginazione e la crescente protesta»*.

Dichiararsi *«parte integrante della sinistra europea»* sembrava per il pci aver escogitato la formula capace di esprimere la sua intera trasformazione, sia nel contesto intercomunista sia in quello dell'Occidente postindustriale. Il crollo elettorale ha rivelato anche qui che l'affascinante formula non è stata riempita di adeguati contenuti: l'operazione aggancio con le sinistre europee non è riuscita, lasciando il pci in un'orbita intermedia.

Infine, il voto del 14 giugno cosa rivela? Che il pci retrocede là dove l'Italia è diventata Europa a tutti gli effetti, economici, civili e sociali, e che le roccaforti comuniste rimangono intatte nelle zone dove l'Italia non è riuscita ad entrare ancora in Europa.

L'era Occhetto potrà tentare l'aggancio europeo su un altro versante, quello appunto della sinistra protestataria, dei movimenti spontanei e tematicamente disarticolati, fenomeni tuttora non ponderabili su scala continentale. Nell'imprevedibile, una definizione priverebbe certamente la svolta Occhetto di una giusta prospettiva: è quella di *«Perestroika»* usata da Giovanni Berlinguer, con il senso di opportunismo proprio di chi non riesce a fare la parte del «ratello di se stesso». L'ultimo argomento utile alla svolta anticrisi per il pci sarebbe l'impressione che essa avvenga sulla spinta gorbacioviana.

Franc Barbieri

ROMA — Quando, ieri mattina, Giorgio Napolitano, leader storico della destra pci, ha respinto la proposta avanzata da Alessandro Natta di nominare subito Achille Occhetto vicesegretario del partito, è nata ufficialmente e per la prima volta una corposa, esplicita e agguerrita minoranza all'interno del partito comunista. La novità non è in questo «no» che Napolitano aveva già pronunciato giovedì mattina in direzione; è piuttosto nel tono, nella perentorietà con cui lo ha fatto. Accantonata una pratica più che quarantennale di cautela, messa da parte ogni attitudine mediatoria, respinto in partenza ogni invito alla dissimulazione, l'uomo che è considerato l'erede spirituale di Giorgio Amendola ha definito quella di Natta *«una scelta precipitata e non convincente»*.

Quando Napolitano ha preso la parola, in sala s'è fatto silenzio. Anche i suoi più accaniti avversari lo hanno ascoltato con quel fondo di ammirazione che nel pci è riservato a coloro che da posizioni di prestigio hanno il coraggio di esprimere dissenso. Come, in passato, Amendola e Pietro Ingrao. *«Quel a ricadere in qualsiasi contrapposizione tra partito di massa e partito programmatico, tra partito di opposizione e partito di governo»*, ha ammonito Napolitano: *«Non raccoglieremo consensi maggiori, non mobilitieremo forze, non ci saranno movimenti e lotte se le proposte saranno generiche o demagogiche e se non saranno credibili come elementi di una alternativa di governo»*. Poi ha risposto per le rime ad alcuni dirigenti più giovani, Gianfranco Bertini, Massimo Brutti e Massimo D'Alema, che lo avevano attaccato nel corso di una riunione di partito a Roma: — *«Non è detto che ci si deve muovere oltre i confini della tradizione e del movimento comunista»*.

Il grande capo della destra ha in seguito invitato il partito a *«competere con il pci»*, a proposito dei voti a Craxi.

Paolo Mieli

(Continua a pagina 2 in seconda colonna)

A PAGINA 7

Altri servizi sul pci di Pier Paolo Benedetto e Bruno Gianotti, Giovanni Cerruti, Enio Mauro, Paolo Passarini e Marcello Sorgi.

Un arabo assassinato: «Era nemico della rivoluzione»

Roma: tornano a uccidere i «giustizieri» di Gheddafi

E' la settima vittima dal 1980 - Arrestati i due killer - Un «terzo uomo» sfugge alla cattura?

ROMA — Dopo due anni di silenzio sono tornati a colpire a Roma i «giustizieri» di Gheddafi. Riprende la catena di delitti iniziata nel 1980, l'anno dell'ultimatum del colonnello per il ritiro in patria di tutti gli oppositori al suo regime che avevano trovato riparo all'estero. E' successo ieri, nella centralissima piazza Cavour, dinanzi alla sede della Corte di Cassazione. Sette colpi di Beretta sette di P-38 per un arabo. Centrato da sette proiettili, cade nel sangue, tra un negozio d'abbigliamento e un grande bar. E' vestito con eleganza. Perde un mocassino di coccodrillo. Stringe, nella destra, una borsa di cinghiale. E' disarmato.

Sono le 12,55: scattano i sistemi di massima sicurezza. I due killer, «naturalmente» s'allontanano con le armi in pugno, si proclamano *«giustizieri della rivoluzione libica»*. Ci si ha disarmati e un agente della polizia di Stato, Indossa la divisa. Si chiama Sergio Condidorio. Ha appena lasciato il vecchio Palazzo di giustizia che i romani chiamano Palazzaccio. Ha dinanzi i due assassini che impugnano le armi. Ha mostrato grande coraggio. E' riuscito a disarmarli ed il capo della polizia, Parisi, già ieri sera l'ha promosso al grado superiore. Un «terzo uomo» sarebbe fuggito subito dopo l'agguato.

Nella Roma del fine settimana, il traffico impazzisce e paralizza il quartiere Prati. Una gran folla, richiamata dalla sequenza dei quattordici spari, blocca la piazza. Cento metri più avanti, c'è la residenza privata del Presidente della Repubblica. L'allarme è raddoppiato. Decine di autovetture convergono sul luogo del delitto. Dal vestito color antracite della vittima gli investigatori estraggono un passaporto algerino.

Il documento è intestato a Salahuen Ben Yuncef Kalifa, 39 anni. E' un passaporto ben contraffatto. Trascorrono le ore. C'è incertezza sulle generalità degli assassini e sull'identità della vittima. Alle 16 in punto, entrando a Palazzo Chigi per il Consiglio dei ministri, il ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro, dichiara in fretta ai cronisti: *«Dagli elementi di cui disponiamo si ritiene che sia un fatto libico come, purtroppo, sono capitati altre volte»*.

L'ufficio stranieri della Questura vive momenti frenetici. La Digos è impegnata su più fronti. Alle 18 vengono diffuse le generalità del due «giustizieri» arrestati. A impugnare la Walter P-38 è stato Said Ali Tharauni Ramadam, 29 anni; a sparare con la Beretta calibro 9, Omar Mabrouk Ghammudi, anch'egli di 29 anni. Nelle sue tasche, con il passaporto e la rivoltella, un biglietto aereo per la tratta Roma-Tripoli e un interessante certificato medico redatto la settimana passata da un neuropsichiatra. Secondo gli inquirenti, i due «giustizieri» erano nella capitale italiana da una settimana di giorni.

Sull'identità della vittima, ancora a tarda sera, sussistono perplessità. I funzionari dell'ufficio stranieri ritengono di trovarsi dinanzi ad un grosso imprenditore, specialista in import-export. *«E' la settima vittima dal 1980 dei "giustizieri" di Gheddafi* — affermano in Questura — *Ma, questa volta, riteniamo che il caso presenti molte difficoltà anche se la cattura dei due assassini dovrebbe portare a qualche risultato»*. I due uomini si sono limitati a dichiarare di aver eliminato *«un nemico del popolo»* ma hanno aggiunto che la *«vittima designata»* era stata indicata loro soltanto all'ultimo momento, prima di fare fuoco.

Gli investigatori tornano a parlare di *«Roma crocevia internazionale»*, anche se ammettono che da due anni — dopo una sequenza di sette delitti — la presenza libica sembrava aver interrotto il suo lavoro di ricerca per i «traditori della rivoluzione». La nostra diplomazia s'era poi adoperata perché sul territorio italiano l'azione dei cosiddetti «giustizieri» fosse interrotta. Adesso si torna nel clima dell'attesa. *«S'è, forse, rotta una tregua* — affermano in ambienti responsabili — *ed i nostri servizi debbono rilassare le decisa cerate»*. Ricordano i missili su Lampedusa e l'intensa attività diplomatica degli ultimi dodici mesi.

Sulla Via Nomentana, dall'altra parte della città, dinanzi alla rappresentanza diplomatica libica si respira aria pesante. Carabinieri, poliziotti, giubbotti antiproiettile, mitra imbracciati. Sorveglianza il grande cancello d'ingresso alla villa. Soltanto un giovane s'è affacciato alla cancellata per smentire ogni responsabilità di Tripoli e del colonnello Gheddafi che manderebbe i suoi uomini a liquidare in giro per l'Europa i nemici del regime.

Francesco Santini

Il leader sovietico si rafforza promuovendo tre fedelissimi

Gorbaciov conquista il Plenum

Nell'Ufficio politico entrano i responsabili di posti chiave: agricoltura, riforma economica e propaganda - Tra i brezneviani solo Aliev e Sherbitzki restano nel Politbjuro - Approvate le proposte per riorganizzare le imprese

LA COREA SCENDE IN STRADA CONTRO CHUN

Seul. E' stata una vera sollevazione pacifica: la popolazione sudcoreana — centomila persone nella capitale, 70 mila a Pusan, decine di migliaia anche in altre città — è scesa in strada contro il governo di Chun. Sessantamila poliziotti hanno reagito brutalmente (nella foto lanciano lacrimogeni contro gli studenti che tirano pietre): impossibile un bilancio dei feriti e degli arrestati (Il servizio a pagina 4)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — Mikhail Gorbaciov ha vinto, il leader sovietico esce più forte dal Plenum del Comitato centrale, che si è chiuso ieri. Le sue proposte di «riforma radicale» dell'economia sono state accettate dal «parlamento del partito». La conferenza del pcus — una specie di congresso anticipato, e di sicuro una «resa dei conti» con gli oppositori della *«perestroika»* — si farà il 28 giugno dell'anno prossimo. E il *Politbjuro*, cuore del potere sovietico, diventa più omogeneo e compatto.

Tre uomini a Gorbaciov molto vicini — Alexander Yakovlev, Nikolai Slyunkov e Viktor Nikonov — diventano infatti membri effettivi dell'Ufficio politico, del quale fanno parte ora 14 persone con diritto di voto. Nel vertice del potere entra anche, sia pur come membro supplente, il nuovo ministro della Difesa Dmitri Iazov, promosso pure membro effettivo del Comitato centrale: ne esce invece, come previsto, il maresciallo Serghiei Sokolov, destituito dalla testa di quel ministero un mese fa, dopo l'atterraggio del Cessna tedesco sulla Piazza Rossa. Un'ultima rimozione, quella del kazako Kunaev dal Comitato centrale, è sicuramente la disgrazia politica di questo brezneviano di ferro, già espulso dall'Ufficio politico. Sono sopravvissuti al momento di Yakovlev, Slyunkov e Nikonov a rendere più battagliera e sicura la «pattuglia Gorbaciov»: tutti e tre fedelissimi del numero uno, tutti e tre protagonisti di rapidissime ascese. Tutti e tre membri della segreteria del partito, come lo stesso Gorbaciov, il numero due Ligaciov e Lev Zaikov, finora considerato il «numero tre» del Cremlino. Tutti e tre responsabili di settori chiave: la propaganda (Yakovlev, che si dice sia il «controcanto» di Ligaciov); l'agricoltura (Nikonov) e la riforma economica (Slyunkov, autore del rapporto sul «nuovo ordine economico» alla conferenza preparatoria del Plenum).

Le aree di compromesso che ancora permangono nella composizione dei vertici appaiono, al confronto con il Plenum di ieri, moderato rilievo: dall'Ufficio politico, è vero, non esce il capo del partito in Ucraina Shcherbitzki, brezneviano confesso. Segno che la base del potere, in quella Repubblica, è ancora nelle sue mani, e che Gorbaciov non poteva rischiare di scuoterla. Nell'ufficio politico resta l'azerbaidjano Aliev, nonostante le ripetute, durissime critiche al funzionamento di quella Repubblica: ma Aliev è gravemente malato; ed è l'unico musulmano del *Politbjuro*: sostituirlo con un russo avrebbe rischiato di innescare tensioni nazionalistiche; mettere al suo posto un musulmano, evidentemente, non è stato possibile, per la mancanza di un candidato «provincia-le» sicuro.

L'impressione, alla conclusione del Plenum, è dunque di una vittoria di Gorbaciov. Una vittoria della quale ancora non si conoscono tutti i contorni, perché i documenti finali non sono noti nella loro interezza, ma che si intuisce consistente: il Plenum ha adottato tutti i punti principali della sua relazione. Ha approvato la legge sull'impresa socialista, cardine del nuovo ordine economico (anche se non si conosce ancora il suo testo definitivo). Ha dato via libera a quella «struttura economica integrata» da realizzarsi per fasi, e con la quale Gorbaciov intende sostenere la nuova impresa, più autonoma e autosufficiente. Ha fornito gli strumenti per *«trasferire in pratica le idee della riorganizzazione»*, secondo le parole di Gorbaciov.

Imponendo al Plenum i suoi uomini e le sue idee, Gorbaciov sembra così averne concluso, anche in campo economico, il processo al brezneviismo: con una condanna senza appello, si direbbe. E di una durezza drammatica: perché la denuncia di come *«si facessero tornare i conti per quadrare il bilancio dello Stato»*, ai tempi dell'ex segretario *«per sue ingiustificabili dal punto di vista economico e sociale»*, *«prelevando d'autorità i fondi delle aziende, delle quali si comprometteva il funzionamento»* è, quasi, l'emblema delle difficoltà dalle quali si cerca di uscire. Da ieri, il «programma d'azione» per superare l'«inerzia» di quei tempi, ancora vicini, ormai esiste. E la convinzione che Gorbaciov ha intenzione di «andare lontano» si è confermata.

Emanuele Novazio

Gli assessori a convegno: come eliminare sprechi e frivolezze

Addio notti della cultura

Lucchini «Un governo stabile»

Luigi Lucchini

DAL NOSTRO INVIATO

FERRARA — Com'è lontana quell'estate del '77, com'è lontana quella stagione di salsicciate e goliardia, tutti in piazza e 500 lire per una serie di film, magari su Humphrey Bogart o o Clark Gable. Renato Nicolini porta ancora le scarpe da tennis, i capelli arruffati e quell'aria un po' strafottente che aveva quando s'aggirava per le feste inventate da lui nelle calde serate romane, ma la sua creatura, l'Effimero, non c'è più.

Se n'è andata con il tempo assieme ai stoi epigoni sparsi un po' in tutt'Italia, da Torino a Lampedusa, e «assieme alla sua epoca», afferma Giuseppe De Rita, segretario generale del Censis, *«a cavallo fra la fine degli Anni Settanta e i primi Anni Ottanta, quando la gente aveva bisogno di riconquistare la notte, quando questa era la domanda forse più importante»*.

Se n'è andata schiacciata dal rifiusso, dalle nuove e vecchie esigenze culturali: *«Meno effimero e più musei»*. Ma anche meno effimero per liberare di nuovo i centri storici dal disordine, per significato culturale.

Alla resa dei conti, poi, a dieci conchiuso, che cos'è davvero rimasto di quel fenomeno? *«Niente»*, ammette Argan, e subito aggiunge: *«ma attenzione: niente nasce eterno, tutto è transitorio. Quella era un'operazione che aveva carattere sperimentale. E fu un esperimento non ancora giudicabile, per cui si preclude ogni accesso alla cultura fenomeni artistici che provocarono un inquinamento irrisolto nel mondo moderno. Oggi, è vero, non è rimasto niente e siamo in epoca di rifiusso: ma le generazioni prossime giudicare dai risultati. Preferisco giudicare dalle intenzioni»*.

E se le intenzioni furono davvero buone, a che cosa servì mai quella stagione? *«Fu un modo per creare do-*

Pierangelo Sapegno

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Le due stare dal Montecitorio Ballet Company

Ciriakov e Craxcoj

Insomma allora la grande notizia («dimmi, dimmi!») è che lui, Ciriaco, dopo cinque mesi che non si parlavano («cinque mesi?!») ha preso su il telefono («diavolo d'un uomo!») e ha chiamato Bettino (sma che bravo, ma che santo!»). Solo che purtroppo non l'ha trovato in casa («oh, povero noi!»).

Ai tempi lunghi della crisi, ai tempi lunghissimi della campagna elettorale, seguono prevedibilmente i tempi superlunghi doppiofilitro della formazione del nuovo governo. Ormai bisogna le tiene più, le due star della Montecitorio Ballet Company. Con una platea che finchia esasperata per aver sentito dettesto, seguono pure ballerine reciproche spalle in un cerchio di sigari e paperi minori. Ma per il momento non hanno fretta, prendono tempo, si girano attorno, si sfiorano appena. Glocgnando le loro imperscrutabili figure di ballo senza mai rivolgersi la parola.

Volano a chiacchierare intimamente Reagan e Gorbaciov, discutono faccia a faccia i loro ministri degli Esteri, della Difesa; siedono insieme sul divanetto il Papa e Jaruzelski, si stringono la mano davanti alle telecamere alti personaggi greci e turchi, giordani e iraniani, russi e cinesi, vietnamiti e giapponesi, superando migliaia di chilometri, giungle, oceani, deserti, continenti, nonché varie discrepanze linguistiche, etniche, religiose, politiche, culturali.

Ma qual due o tre chilometri che separano De Mita e Craxi, italiani entrambi, democratici entrambi, entrambi di estrazione, mentalità, intelligenza e carriera buro-partitica, sembrano inattraversabili. Forse è Roma che li allontana così. Forse dovrebbero combinare di vedersi in una delle classiche capitali degli incontri, Ginevra, Vienna, Venezia, Reykjavik. O ancora meglio a Mosca, sul palcoscenico del Bolshoi.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini

Anno 121 - Numero 149
Sabato 27 Giugno 1987

Il governatore della Banca d'Italia all'assemblea dei banchieri

Ciampi insiste: più tasse

Ma Goria prende tempo: prima tagliamo le spese - Il ministro propone di alzare l'Iva e ridurre l'Irpef - «Potrebbero crescere le imposte comunali» - Nuovi provvedimenti per l'88

ROMA — Intervenire d'urgenza, se necessario con le tasse: il governatore della Banca d'Italia da l'allarme. Rivela che la finanza pubblica è di nuovo nel gual, chiede che ne venga sanato lo squilibrio prima della fine dell'anno. Ma il ministro del Tesoro Goria prende tempo: l'importante, afferma, è preparare provvedimenti seri per il 1988. Tra questi potrebbe esser compreso un aumento delle imposte comunali, ma non di quelle statali.

In sole quattro settimane, quante ne sono trascorse dall'assemblea della Banca d'Italia, le preoccupazioni del governatore Carlo Azeglio Ciampi sono molto cresciute. L'inflazione smette di scendere, i conti con l'estero peggiorano. Così, il discorso di ieri all'Associazione bancaria è venuto a proporre per un secondo, inusuale, monito ai politici.

L'Italia, afferma Ciampi, sta consumando troppo; se vuole continuare a godere di uno sviluppo economico più rapido degli altri paesi industriali può ancora riuscirvi, purché stringa i cordoni della borsa. Bisogna consumare di meno, per evitare di danneggiare gli investimenti e la crescita dell'occupazione con una severa stretta creditizia.

Come ridurre i consumi? Sia «non ar rinnovato bisogno nella politica dei redditi» (ossia limitando gli aumenti salariali) sia soprattutto con una «manovra di bilancio». Prima di tutto, sostiene il governatore, occorre ridurre le spese dello Stato, ormai giunte al 51% del prodotto nazionale, inefficienti nei risultati e regolate da meccanismi difettosi; ma anche aumentare le entrate, ossia le imposte.

Quali imposte? Ciampi non vuole tartassare ancora chi già paga e già subisce il contenimento dei salari. Propone invece di «correggere la sperequazione esistente in favore di chi beneficia di spazi di evasione, elusione, erosione» dei tributi. L'obiettivo è ridurre ai 100.000 miliardi previsti il disavanzo pubblico '87, che già viaggia verso una quota molto superiore (nessuna stima esce dalla Banca d'Italia; ma pare che si sia ben oltre i 110.000).

Anche il ministro del Tesoro Goria ammette, per la prima volta, che il disavanzo '87 rischia di sfondare i limiti. Meno di un mese fa, prima delle elezioni, aveva comunicato al Parlamento che la finanza pubblica era «in linea». Ieri, parlando a sua volta all'assemblea dell'Associazione bancaria, fa sapere che «le ultime stime» lo rendono meno ottimista.

Ma l'intervento immediato che Ciampi sollecita a Goria pare ancora evitabile. «Non si tratta tanto — ha detto — di recuperare eventuali limiti fatti esuberi» del disavanzo pubblico '87, «quanto di conseguire effettivamente nel 1988, e sin dai primi mesi, un contenimento della spesa corrente». Se in caso, alcuni provvedimenti per l'88, una volta stabiliti, potranno essere anticipati.

Il governo Fanfani, in carica per l'ordinaria amministrazione, non può però delineare i provvedimenti per l'88. Ieri, il Consiglio dei ministri si è limitato ad approvare un «assestamento di bilancio» di carattere tecnico. Goria può solo esporre le sue intenzioni; ha illustrato ieri a voce ciò che, se fosse stato ministro nella pienezza delle funzioni, avrebbe scritto nel «documento di programmazione finanziaria '88» da consegnare in Parlamento.

Il ministro del Tesoro fa previsioni meno cupe del governatore anche perché ritiene che il vertice di Venezia abbia prodotto qualche risultato. «E' lecito attendersi — dice — un'azione più concreta da parte degli altri paesi europei che favorisca una crescita più sostenuta». In questa ipotesi, le difficoltà dell'Italia si ridurrebbero.

La manovra per l'88, versione Goria, prevede di contenere la spesa «entro i limiti dell'inflazione programmata» (lo stesso traguardo degli anni scorsi, per lo più mancato). La pressione fiscale dovrebbe «rimanere inalterata» (ritocchi, in casaomai redistribuita sui contribuenti, con più Iva e meno Irpef, e con «opportune revisioni del sistema di esoneri e detrazioni».

Dovrebbero invece aumentare le imposte locali: i comuni e le regioni sarebbero costretti a imporre nuovi tributi per finanziare certi servizi, oppure rinunciare a questi servizi. E' questa una vecchia idea di Goria, che nella passata legislatura fu bloccata da Visentini per alcuni aspetti tecnici, e insabbiata dal Parlamento nella sostanza. **Stefano Lepri**

Via alla deregulation, ma per il psi questo governo non può decidere

Scontro sui decreti valutari

ROMA — Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri pomeriggio i due schemi di decreti delegati per la liberalizzazione valutaria. Due provvedimenti sollecitati dal ministro per il Commercio con l'estero, Mario Sarcinelli, mai destinati a sollevare un grosso scontro politico. I socialisti sono subito scesi in campo per contestare a questo governo «sfiduciato» la facoltà di decidere su misure così importanti.

Da Palazzo Chigi si è immediatamente replicato che il governo aveva il dovere di approvare tempestivamente i provvedimenti di «deregulation» valutaria, proprio in vista del fine del nuovo Parlamento in condizione di esprimere in tempo utile il parere prescritto. Inoltre, si tratta di schemi di decreti che non hanno valore operativo e quindi suscettibili di modifiche da parte delle commissioni parlamentari. Pertanto, ha rilevato il ministero per i Rapporti con il Parlamento, Maurizio Giufuni, «piena è la garanzia del preventivo controllo delle Camere».

Giufuni ha in particolare ricordato che: 1) la delega concessa lo scorso anno dal Parlamento al governo scade il primo ottobre 1987; 2) il parere delle competenti commissioni parlamentari deve essere espresso entro 60 giorni, affinché il governo possa poi adottare i veri e propri decreti delegati aventi forza di legge; 3) nei residui 90 giorni disponibili (luglio, agosto e settembre) bisogna calcolare anche il periodo di ferie. Per di più, il governo non poteva chiedere al Parlamento una proroga del termine del primo ottobre, perché sarebbe stato necessario un disegno di legge che un governo dimissionario per legge non può presentare.

Il ministro Sarcinelli ha da parte sua sottolineato che «non sono da attendersi effetti immediati sulla bilancia dei pagamenti», non avendo i provvedimenti immediata efficacia. Così come «un collegamento tra l'indamento della bilancia valutaria dei pagamenti di maggio e il decreto ministeriale di liberalizzazione del 13 maggio scorso non è giustificato». Il saldo negativo di maggio (oltre 3 mila miliardi) è da imputarsi ad altri fattori, quali un aumento delle importazioni di materie prime, l'aumento straordinario dei benefici derivanti dal duplice calo del dollaro e del prezzo del petrolio.

Ma queste precisazioni difficilmente placheranno l'ira dei socialisti. Rino Formica, già alla vigilia del Consiglio dei ministri, ha sollevato una questione di metodo: «Il governo, privo di fiducia, caduto e bocciato, non è assolutamente in condizione per trovare un titolo che lo abiliti ad adottare così importanti e delicate decisioni». Dure critiche anche da parte del psi: «E' inopportuno una simile decisione, perché il governo non ha i requisiti per adottarla».

La decisione di dare via libera ai due schemi di decreti non è stata comunque facile. Molti ministri prendevano per un rinvio, anche per non esasperare le tensioni politiche. Ma il presidente Fanfani non ha voluto perdere un'occasione. Alla base di questi due contestati schemi figura, come è detto nel comunicato di Palazzo Chigi, «l'enunciazione del principio di libertà nelle relazioni economiche e finanziarie con l'estero, nel rispetto degli accordi internazionali e dei diritti fondamentali dei cittadini».

I provvedimenti perciò definiscono le possibilità operative dei residenti e dei non residenti, nell'ambito dei limiti imposti dal permanere di un regime di monopolio dei cambi. Il regime di monopolio in ogni caso cadrà nel 1992 con il completamento del Mercato comune finanziario. In caso, poi, di tensioni o squilibri gravi sul fronte dei cambi, sarà consentita la temporanea introduzione di limitazioni.

Nella seduta di ieri il Consiglio dei ministri ha anche provveduto a rinnovare diversi decreti in scadenza. Tra i più importanti, la proroga del termine per il divieto di iscrizione alle forze di polizia ai partiti; gli aumenti ai direttori delle carceri; gli interventi straordinari per Napoli; lo smaltimento dei rifiuti; i finanziamenti agli enti locali. **e. p.**

Parla il presidente della Confindustria

I timori di Lucchini

«Una legislatura di governi fragili sarebbe un disastro» - Tra i motivi di allarme: le voci sull'aumento dei tassi, il calo delle esportazioni, il ricorso alla leva monetaria

ROMA — «Una legislatura di governi fragili che durino poco sarebbe un disastro», dice Luigi Lucchini, presidente della Confindustria, «anche perché sarebbero forti spinte corporative, che abbiamo già visto in atto nella scuola e nella finanza. Le imprese, per essere competitive, hanno bisogno di un quadro politico chiaro. L'importante è che siano fatti programmi di governo a lunga scadenza. Se la garanzia, in possibile, che questi programmi riguardino tutto l'arco di una legislatura. Questo sarebbe il più bel regalo che i politici potrebbero fare a chi è andato a votare, smentendo le paure di una diserzione dal voto».

Per il presidente della Confindustria, la mancanza di un governo lancia già segnali negativi per l'economia. «Ci preoccupa, dice «il costo del denaro. Noi chiediamo che sia abbassato; e ci allarmano le voci che circolano in questi giorni di una possibile lievitazione dei tassi d'interesse. Temiamo l'effetto negativo sulla bilancia dei pagamenti del calo delle esportazioni e dell'aumento delle importazioni e dei consumi interni, come se fossimo diventati noi la locomotiva degli altri. E temiamo che, in mancanza di un governo, la Banca d'Italia sia costretta ancora una volta la leva monetaria, che sarebbe un cappio al collo dell'economia: specie per le piccole e medie imprese, che non hanno potuto capitalizzare».

«Certos, continua Luigi Lucchini «il Governatore è moralmente obbligato, se nessuno provvede, a intervenire. Non è che noi industriali ci schieriamo contro il Governatore; ma esortiamo i politici a fare il governo presto, per guidare l'economia non soltanto con interventi monetari restrittivi, ma con una politica di interventi sulle entrate e sulle uscite dello Stato. Per questo attendiamo un governo; anche perché sono vicini mesi di due vantaggi che avevamo lo scorso anno, il petrolio a basso prezzo e il buon cambio del dollaro.

Roma. Il presidente della Confindustria, Luigi Lucchini

Oggi è più difficile difendere la competitività delle aziende, e per questo occorrono interventi di politica economica, e non soltanto di politica monetaria».

Per il governo da farsi, Lucchini non vede, nei numeri delle elezioni, altra possibilità che «una soluzione di pentapartito». Dice: «I tre anni e mezzo di governo, fatto seriamente da parte di tutti i cinque partiti, hanno dato dei risultati che all'opinione pubblica sono piaciuti. Governare bene ha pagato, e avrebbe pagato ancora di più se questi tre anni e mezzo non fossero finiti nella bagarre degli ultimi mesi. Per questo io dico pentapartito; ma non dico niente altro; non chi lo debba guidare, chi debba fare il ministro degli Esteri o del Tesoro. Ma come è importante, per chi poria i soldi in banca, che lo stato di salute della banca sia buono, così pesa, per un imprenditore, la sicurezza del quadro politico».

Se vi sono problemi urgenti che non permettono molti indugi, prima che venga dato vita ad un governo stabile, vi sono problemi di carattere strutturale che possono essere affrontati solo con piani di lunga scadenza. Guardando a ciò che ha fatto il governo passato, Lucchini dice che i benefici sono stati molto superiori all'entità delle cifre economiche determinate dalle azioni specifiche del governo (come l'intervento sulla scala mobile). «L'economia», dice «è come la Borsa, che prevede le cose, e magari in virtù di queste previsioni va molto al di là di dove dovrebbe andare naturalmente per effetto dei numeri». Insomma gli industriali hanno gustato il frutto della stabilità e «governabilità», ci hanno preso gusto, e vorrebbero goderne ancora. Ma stabilità e governabilità per che fare?

La risposta di Lucchini è una centrata sul problema dello sviluppo, che deve essere rapido perché soltanto un'economia in rapida crescita può assorbire la disoccupazione; ma ciò richiede imprese competitive. La competitività delle aziende è fatta da molte cose, e il governo stabile che gli industriali auspicano dovrebbe fare molte cose. Prima di tutto, riportare il rigore sulle finanze pubbliche: «gigante, ma siamo ancora penalizzati di 4 o 5 punti nei confronti della Germania». Non basta la allora mobilità» dei sindacati, occorrono interventi di bilancio, per esempio alleggerendo «automaticamente» i bilanci delle piccole e medie imprese con misure di «equità fiscale», come la detassazione degli utili investiti. E poi occorrono interventi sulle infrastrutture, «stroppo a lungo trascurate: porti, trasporti, ferrovie, acquedotti, telecomunicazioni, servizi pubblici e sociali, scuola; per le imprese, ogni settore di nostra relativa arretratezza («la velocità media delle merci per ferrovia che in Italia è di 60 e in Francia di 100 km/ora») è un aumento dei costi. «Noi», dice Lucchini «non abbiamo paura del 1992 e del mercato interno europeo unificato: abbiamo la sicurezza di poter competere; solo temiamo di arrivare a questo appuntamento in condizioni inferiori in molti settori protetti, comprese le banche».

Un'altra preoccupazione riguarda il mondo sindacale; Lucchini fa la «proposta provocatoria che i contratti del settore pubblico siano gestiti non dai ministri ma da una «emanazione della Corte dei Conti, da una autorità non politica»; e vorrebbe che i contratti pubblici fossero «oggetto come nel settore privato». Pensa che nell'industria i sindacati confederali abbiano ancora una certa leadership, ma giudica crosa la loro credibilità e autorità, e teme un sindacato «tanto debole da lasciar sorgere i cani sciolti». «Ci vuole», conclude il presidente della Confindustria «un governo che si pongo davanti i problemi principali del Paese, sapendo che si può anche perdere la libertà con una crisi profonda, come si avrebbe se la situazione economica diventasse così grave al Nord come è già al Sud. Non basta un governo purchessia; occorre un governo che tenga presente che la politica si salva solamente se va bene l'economia».

Arrigo Levi

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Cultura

manda culturale», risponde Mario Righi, assessore alla cultura di Venezia. «Caratterizzo un'opera e solo in quest'ottica la letta e interpretata», sostiene De Rita.

E Paolo Leon, ordinario di economia urbanistica all'Università di Roma: «Segnò un'inversione di rotta, innescò nuovi meccanismi culturali». Gli assessori diventarono manager: «Gli unici in grado di prendere cooperative e artisti e battersi nell'arena. Solo che quelle coop e quegli artisti diventarono pelle al piede e si reinventarono le estati quasi solo per loro, non più per il pubblico».

Anche per questo gli aspetti negativi si moltiplicarono: «Non fu alta cultura», afferma De Rita. «Si strumentalizzò un fatto, uno spettacolo, per intrattenere la gente. Fu intrattenimento e non cultura». E poi, aggiunge Giovanni Lo Savio, vicepresidente di Italia Nostra, «quel fenomeno trascurò, peggio: mortificò, le tradizionali istituzioni locali come i musei e le biblioteche. Fu un inadempimento a un compito istituzionale».

Alla fine quel periodo si chiuse per esaurimento, per mancanza di soldi, «per sconfitta politica, anche, e culturale, come sottolinea Luigi Dadda, dc, assessore alla cultura a Milano. E oggi? E' un modello in qualche maniera irriproponibile? Questa volta, tutti d'accordo: no. «Perché quella fu un'epoca unica, irripetibile», ripetono tanti.

Perché, dichiara Giorgio Morales, assessore a Firenze, «oggi ci poniamo il problema dell'agreo e della non cultura». E poi, si chiede Dadda, «che senso ha mai l'effimero adesso? C'è il postindustriale, le città si trasformano, la cultura diventa una vera e propria discriminante di potere. Ci avviamo verso una società della conoscenza e le barriere non saranno quelle della ricchezza ma del possesso di conoscenza soprattutto tecnologica. E allora, che deve fare un assessorato? Oggi pestire l'esistente, musei e biblioteche. E preparare seriamente al futuro, aiutare a produrre cultura ad alto profilo appoggiandosi alle Università e ai circoli. Con questa realtà che ce ne facciamo mai dell'effimero?».

Pierangelo Sapegno

Nel pci

xi, ha detto che sono portatori anche di «esigenze di cambiamento», ragion per cui «bisogna cogliere le contraddizioni e l'ambiguità della posizione del psi anche per il verso di una possibilità di arrivare a sinistra, bisogna raccogliere e rilanciare la sfida sul terreno riformista e la prospettiva della ricomposizione della sinistra».

Infine la sfida: unico nel vertice comunista Napolitano ha detto d'esser pronto a dimettersi com'è sollecitato (beninteso non per lui in particolare, ma per tutti coloro che sono coinvolti ai massimi livelli nella gestione del partito) da gran parte della base. Queste le parole che ha usato: «Per quel che mi riguarda personalmente, come compagno della segreteria da troppo tempo gravato da incarichi di direzione operativa e comunque pronto ad assumersi la sua parte di carico autoritiro per la scorrettta elettorale, rimane intera la mia disponibilità e propensione a forme diverse di impegno nella battaglia politica e culturale del partito, in modo da contribuire anche a un ulteriore ricambio nel gruppo dirigente più ristretto e a una più limpida distinzione di responsabilità». Inutile sottolineare ancora l'importanza di questo «ricambio» e termini si è scrivere l'enorme impatto che hanno avuto sul comitato centrale.

Napolitano non ha mosso ad Occhetto rilievi di carattere personale. Si è invece lamentato che mai prima di giovedì mattina si fosse discusso di questa «novità» in un organismo direttivo e che adesso si voglia varare la nomina prima d'aver esaminato quella base politica essa debba esser fatta.

Per ciò che riguarda il primo punto le cose sarebbero andate così: durante Napolitano era a Barcellona per un convegno internazionale. I giovani dirigenti vicini a Occhetto avrebbero dapprima attizzato la rivolta della base per far vacillare Natta, e poi avrebbero indotto il segretario a quel «gesto risoluto in direzione del cambiamento» che sonatseva appunto nell'investitura a Occhetto. Gli esponenti della destra lamentano che nessuno di loro, eccezion fatta per Paolo Bufalini, sia stato avvertito tempestivamente di ciò che stava accadendo. Sono convinti insomma d'esser stati vittima d'una congiura.

Secondo punto: la destra batte e ribatte sul tasto che prima bisogna discutere la linea politica e poi, al prossimo comitato centrale di luglio, della nomina. Luigi Corbani, segretario della federazione di Milano, ha reso vapidcisa tale proposta ma gli è stato detto di no. Poi, ieri mattina, Emanuele Macaluso ha chiesto che fosse reso noto il verbale del dibattito di direzione in cui lui, Bufalini, Lama, Napolitano, Speciale, Ranieri, Rubbi, Cervetti, Borghini, Chiaromonte e Vitali si erano opposti ad Occhetto. Anche qui, almeno per il momento, niente da fare: se ne riparlerà, con un voto apposito, a fine comitato centrale.

Quindi Willer Bordon (che si schierata per Occhetto), a nome della presidenza, ha proposto che gli interventi rimisero rinviati da 170 a una novantina. Qui son scattate le prime proteste degli emiliani Guido Fanti e Vincenzo Bertolini e persino di Giancarlo Pajetta che pure è per il sì al Occhetto «Cominciamo male», ha gridato l'anziano leader. Boccieta anche la proposta Ioltì.

Di conseguenza, una serie infinita di interventi. Per evitare che parlassero solo i destri, tutti i sostenitori di Occhetto che sono la grande maggioranza si son sentiti in dovere di non rinunciare a prender la parola. Di qui un'interminabile sequela di solenni annunci, tutti secondo la formula di rito: «Concordo con il compagno Natta e con le sue indicazioni, ini compresa la proposta di affidare al compagno Occhetto l'incarico di vicesegretario».

Alfredo Reichlin che in direzione s'è pronunciato per la nomina immediata del vicesegretario, in un ricco e complesso intervento sembra poi sposare almeno alcune delle ragioni di Napolitano. La sinistra vicina a Ingrao si schiera con Occhetto ma obbietta: «Natta quel che Lunio Magri gli gli rimproverò in direzione: «La tua relazione è troppo segnata da una preoccupazione di continuità e perciò insufficiente a spiegare un risultato tanto negativo quanto inatteso». Pajetta infine protesta contro chi vuol dare una «coloritura politica» alla nomina di Occhetto che per lui è di carattere meramente funzionale. Come si vede un arco di consensi variegato, un coro in cui molti cantano per conto proprio.

E i dissensi? C'è solo Napolitano? No, ce ne sono altri ma meno di quanti ci si poteva attendere. Tra i più autorevoli quello di Luciano Lama che qualche occhettiano vorrebbe vedere rimuovere dalla guida dell'ufficio per il programma; l'ex segretario della Cgil non condivide la nomina di Occhetto e lo annuncia: «E' chiaro che una volta che il comitato centrale deciderà, per me il problema sarà chiuso».

Tra i più ironici quello di Edoardo Perna, ex capogruppo comunista al Senato: al opposione a Occhetto «perché il suo pensiero politico non mi risulta molto chiaro». E il più imbarazzato? Quello del settantasettenne Salvatore Cacciapuoti, segretario della Commissione centrale di controllo, figura storica del partito nonché storico crentore di grane: dopo aver definito un errore la proposta di far ascendere Occhetto alla vicesegreteria, ha annunciato che chiederà che il voto finale sia fatto a scrutinio segreto perché così «Occhetto ne uscirebbe più forte, il senso politico del segretario rimarrà rafforzato e comunque toglierebbe d'imbarazzo gli incerti». Quest'innovazione gorbacioviana potrebbe far uscire dall'urna qualche sorpresa. Peccato solo che, se passasse la proposta Cacciapuoti, non si conoscerebbero mai i nomi di tutti i partecipanti alla prima, corposa opposizione all'interno del partito comunista.

Paolo Mieli

AEREO CADE E DISTRUGGE UN QUARTIERE

Boston. Un bimotore è precipitato su un quartiere distruggendo parecchie case. Il pilota, unica persona a bordo, è morto sul colpo, due persone che abitavano in uno degli edifici risultano disperse. L'aereo era diretto all'aeroporto Logan e proveniva da New York (Tel. Ap)

La Corte dei Conti sul bilancio dello Stato

Spesa pubblica sotto accusa (soprattutto per la Sanità)

Usl: disavanzi di 2 mila 500 miliardi - Quasi 8 mila miliardi per medicinali

ROMA — Lo scorso anno l'assistenza sanitaria è costata in media 765 mila lire per ogni italiano, mentre quella farmaceutica 130 mila lire a testa. Complessivamente sono state rilasciate 940 milioni di ricette, cioè 8 per ciascun paziente. Circa un sesto dell'intera popolazione è stato esentato dal pagamento del ticket. Un medico della Usl assiste in media 700 pazienti, ricevute 265 malati hanno a disposizione un solo infermiere. A seguito del calo delle nascite è notevolmente diminuito il numero degli alunni della scuola dell'obbligo: 190 mila in meno alle elementari e 33 mila alle medie. Tuttavia per il milione 228 mila dipendenti del ministero della Pubblica Istruzione lo Stato ha speso lo scorso anno 28 mila 494 miliardi, cioè oltre la metà dei fondi stanziati per tutto il settore pubblico. Ci sono 4 mila 641 cosi suddivisi: 320.826 sanitari, 158.065 tecnici, 61.223 amministrativi e 1507 inseriti nel ruolo professionale. Il personale sanitario comprende 44.613 medici a tempo definito, 28.499 medici parttime, 3605 veterinari, 197.483 infermieri e 45 mila «unità non identificabili certamente per le categorie dianzi elencate».

Spesa farmaceutica. Lo Stato ha speso 7 mila 717 miliardi per l'assistenza farmaceutica. Su tale importo incide però il mancato rientro di quanto dovuto dagli assistiti in regime di esenzione dal ticket, il cui corrispondente importo — per effetto dell'esenzione stessa — finisce col gravare sul Servizio sanitario nazionale.

Pierluigi Franz

Per la prima volta in 30 anni è stato rispettato il «tetto» di 32 mila miliardi trasferiti dallo Stato all'Inps. Alle Regioni sono andati 75 mila miliardi e oltre 30 mila miliardi a Comuni e Province (dove essere tuttavia risulto il grave fenomeno dei debiti fuori bilancio). La spesa pubblica diretta o mediata in favore delle imprese ha superato i 37 mila miliardi, di cui 12 mila per fiscalizzare gli oneri sociali e 8 mila per coprire il disavanzo della Cassa integrazione.

Unità sanitarie locali. Alla fine dello scorso anno le Usl presentavano disavanzi di amministrazione per 2 mila 500 miliardi. La parte più consistente della spesa sanitaria è rappresentata dalle competenze per il personale (18 mila 263 miliardi, pari al 41% del totale). I dipendenti delle Usl sono 541 mila 641 così suddivisi: 320.826 sanitari, 158.065 tecnici, 61.223 amministrativi e 1507 inseriti nel ruolo professionale. Il personale sanitario comprende 44.613 medici a tempo definito, 28.499 medici parttime, 3605 veterinari, 197.483 infermieri e 45 mila «unità non identificabili certamente per le categorie dianzi elencate».

Spesa farmaceutica. Lo Stato ha speso 7 mila 717 miliardi per l'assistenza farmaceutica. Su tale importo incide però il mancato rientro di quanto dovuto dagli assistiti in regime di esenzione dal ticket, il cui corrispondente importo — per effetto dell'esenzione stessa — finisce col gravare sul Servizio sanitario nazionale.

Pierluigi Franz

Inps. Regioni, Comuni.

Come Craxi ha potuto seguire da molto vicino che cosa stava maturando a Botteghe Oscure

Filo rosso tra pci e psi

Sono tornati i contatti diretti a sinistra dopo mesi di incomunicabilità - Ma l'interlocutore non è più soltanto la destra tradizionale - Il leader socialista: «Non voglio intervenire nel loro dibattito»

ROMA — Mentre il pci, a sorpresa, si stava spaccando sul suo futuro, attorno al nome di Achille Occhetto, Bettino Craxi era chiuso dentro il suo ufficio a via del Corso, con un ospite straniero seduto di fronte alla sua scrivania e l'ordine per tutti di non disturbare. Davanti a quella porta, premevano Ugo Intini e Fernando Acquaviva, per portare al leader le novità clamorose, e ancora incerte, di un vertice comunista. Ma, sorpreso per la prima volta tra maggioranza e minoranza, in forte rimescolamento interno. Ma quando l'ospite è uscito e i due sono entrati, incominciando a raccontare le poche notizie che l'ufficialità aveva lasciato filtrare fino a quel momento dal palazzone comunista, Craxi li ha interrotti, prendendo un foglietto e leggendo lui l'uno dopo l'altro, i dieci nomi in fila dei dirigenti riformisti che nella direzione del pci avevano votato contro Occhetto. Dietro la porta chiusa del segretario socialista, il telefono aveva già suonato, in partenza dalle Botteghe Oscure, con le ultime notizie.

Colto di sorpresa dalle prime notizie, e senza alcun preavviso del terremoto comunista, un po' tutto il psi si stava interrogando sul giudizio da dare, scambiando da una stanza all'altra le scarne notizie sui «migliористi» battuti, i berlinguerriani risaldati attorno a Occhetto, l'asse di centro-destra benedetto al congresso di Firenze finito rapidamente in frantumi. Bisognava schierarsi con Giorgio Napolitano e i suoi, denunciando l'emarginazione della destra, dando così fin dall'inizio un'indicazione di guerra al nuovo di Occhetto? Bisognava condannare il ritorno del berlinguerismo puro e duro? Bisognava, soprattutto, rompere la tregua post-elettorale dichiarata da Craxi a sinistra, dopo la netta sconfitta del pci? Davanti ai suoi uomini che attendevano un'indicazione, Craxi ha pronunciato tre parole: «*Attenzione, interesse, rispetto*». «*Lasciamo che il pci discuta e lasciamo che decida* — ha spiegato il segretario socialista — *Avremo tempo e modo per giudicare. Io preferisco restare in disparte. Mi sembra giusto: non ho nessuna intenzione di disturbare*».

Bettino Craxi

Achille Occhetto

Giorgio Napolitano

Dietro il *fair play* craxiano, c'è una spiegazione: quel Occhetto, che è rimasto muto per tutti i lunghi anni dell'incomunicabilità tra socialisti e comunisti, si è rimesso a parlare, in entrambe le direzioni. Il contatto è ripreso prima delle elezioni, e dopo il voto si è sviluppato con una novità rilevante: l'interlocutore del psi non è più soltanto la destra comunista tradizionale, ma è il vertice nattiano, che attorno al segretario e a Occhetto ha in mano la maggioranza del partito. Un disegno diretto, e a doppio senso: dall'interno del governo sono partiti da mesi segnali di disponibilità «*ad un dialogo senza pregiudizi*» verso via del Corso, raccolti dal gruppo craxiano e coltivati direttamente da Rino Formica nel periodo più difficile della crisi di governo: quando all'emissario di Craxi sembrò di capire che proprio Occhetto, dentro i dubbi e le cautele del vertice comunista, era il più propense a marciare fino in fondo sulla strada della maggioranza referendaria; da parte di Craxi e Martelli, dopo le polemiche che hanno accompagnato lo scioglimento delle Camere, veniva intanto la conferma di una nuova attenzione verso la leadership in formazione di Occhetto, insieme con il segnale di «ricevuto» per due prese di posizione pubbliche del delfino di Natta in campagna elettorale, giudicate «*diverse, depurate da quel vecchio anticlericalismo*». Una scelta, sia pure tra prudente e timori, ma anche una necessità, per il psi: nel momento in cui decide di passare dallo scontro aperto al confronto pubblico con il pci, per cercare le ragioni di una ricomposizione della sinistra italiana. Craxi capisce di dover parlare al vertice del partito e alla sua maggioranza, e non soltanto all'ala riformista: il voto, con la sua indicazione di riequilibrio a sinistra, accelera il processo in corso, e i capi storici riformisti, invece di rallentare, lo fa decollare.

Il rapporto politico tra i socialisti e la destra del pci non s'interrompe: anzi, Craxi in questi giorni di incubazione del travagliato dibattito comunista discute con i capi storici riformisti, invita Enrico Manca a parlare con Giancarlo Paietta, discute al telefono con Giorgio Napolitano, incontra direttamente Gianni Cervetti. Ma contemporaneamente, giorno dopo giorno, allarga il nuovo canale di comunicazione che porta diritto al tandem Natta-Occhetto. Da qui, passano informazioni ordinarie sul problema della presidenza della Camera, sulla questione del referendum, sulle giunte. Poi, improvvisamente, passa qualcos'altro: dal pci arriva inatteso e informale il messaggio che qualcosa sta per cambiare.

Occhetto aveva già messo Martelli sull'avviso di quel che si stava preparando, due mesi fa, ma senza indicazione di tempi, e sottovalutando anzi che «era qualche problema». Ma questa volta l'informazione è direttamente per Craxi, e tempi, modalità, obiettivi sono tutti specificati. Qualcuno parla di un incontro diretto tra Craxi e Occhetto, in una cornice ancora di qualche giorno fa, quando il segretario socialista si è assentato per due ore da via Botteghe Oscure, ufficialmente. Quel che è certo è che un missus comunista molto particolare (non si sa se autorizzato o meno da Natta) ha messo Bettino Craxi in condizione di conoscere in anticipo quel che non psichiatristi dirigenti del pci già sapevano all'inizio della settimana e che il grosso della direzione ancora ignorava. «*Quel che è successo esattamente io non lo so* — dice Napoleone Colajanni — *Ma certo, tra Craxi e Occhetto c'è stata un'"annusata"*».

I risultati si vedono. L'Avanti, di fronte all'area riformista del pci che viene in blocco emarginata dalla nuova maggioranza favorevole all'accoppiata Natta-Occhetto, non lancia nemmeno un'accusa, e preferisce sottolineare la novità della «*clamorosa divisione*». «*Sia chiaro* — precisa Rino Formica —: *noi incoraggiamo la battaglia politica dei migliористi, non perché si oppongono ad Occhetto, ma perché introducono un elemento di chiarificazione politica nel pci*». «*L'impressione è che il travaglio comunista sia appena agli inizi* — aggiunge Martelli sull'aereo di ritorno da Parigi — *Noi, certo, lo seguiamo con la massima attenzione*». Ieri, un dirigente socialista ha portato nell'ufficio di Craxi, in via del Corso, due libri «*per il week-end*», già pronti per alcuni passaggi che riguardano Achille Occhetto: *Il gioco della politica* di Gianfranco Piazzesi, con un Occhetto disegnato come nemico giurato e impenitente del psi, e *Comunisti al bivio* di Napoleone Colajanni, con un Occhetto che l'autore giudica «*più craxiano dei craxiani*». Ma il segretario socialista era già partito per il mare, portandosi dietro le sensazioni di quell'«*annusata*», per meditarci sopra da solo, fino a lunedì.

Ezio Mauro

■ **Proposto il voto per il Senato a 18 anni**

ROMA — La dc, con una proposta di legge di revisione costituzionale di iniziativa del presidente del gruppo e di Palazzo Madama, Nicola Mancino, vuole ridurre l'elettorato attivo per il Senato, come per la Camera, a 18 anni. Mancino sostiene che il voto a 25 anni risulta una anomalia, perché limita l'espressione del voto in ragione di una semplice differenza anagrafica, mentre gli stessi organi elettivi per i quali tale differenza viene sancita sono chiamati a svolgere funzioni costituzionali identiche. *(Agi)*

■ **Il difensore civico si dimetterà da «on.»**

ROMA — Il noto «difensore civico» Alberto Bertuzzi siederà per pochi giorni sui banchi di Montecitorio. Eletto deputato nelle liste del partito radicale per il collegio di Milano-Pavia, Bertuzzi ha già annunciato che si dimetterà per motivi di salute entro una settimana dalla prima seduta dell'assemblea che si terrà il 2 luglio per eleggere il nuovo presidente della Camera. L'onorevole Bertuzzi sarà quindi il parlamentare che resterà meno tempo al suo posto nella decima legislatura. Sarà sostituito dal tesoriere del partito radicale Peppino Calderisi, risultato primo dei non eletti.

■ **Modugno «in visita» a Montecitorio**

ROMA — «*Uno dei più bei teatri d'Italia*», ha esclamato Domenico Modugno, neodeputato del partito radicale, alla visita dell'aula di Montecitorio, eccezionalmente aperta a lui e alla moglie Franca. Accompagnato da Spadaccia, Corleone e Adelaide Aglietta, ieri Modugno ha visitato il palazzo un po' a piedi, un po' in carrozzella: «*Mi piace quanta gente: finalmente un posto dove tutto funziona, anche gli ascensori*». Quando ha visto i pulsanti per il voto ha commentato: «*Meno male, ce n'è anche uno blu. Il blu è un colore che porta fortuna.*

(Ansa-Agi)

■ **Zuffa tra cognati nella Lega Lombarda**

VARESE — Zuffa in famiglia nella «Lega Lombarda». L'altra sera, nella sede di piazza del Porcellana, sono venuti alle mani Umberto Bossi, neosenatore, e Pierangelo Brivio, cognato di Bossi e consigliere comunale della «Lega» a Gallarate. «*Mi sono intervenuto per* — accusa Brivio — *su presunti miei sgarbi nei confronti della Lega e del gruppo di potere che si è formato prima delle elezioni. Ho rifiutato quell'interrogatorio che voleva Bossi, il padre padrone: mi ha aggredito e son dovuto andare all'ospedale di Cittiglio per tre lastre e le medicazioni*».

Il senatore Bossi risponde alle accuse: «*Macché aggressione! Brivio si è presentato in sede con un'ora di ritardo, alterato. Volevamo parlare della sua scarsa resa al Consiglio comunale di Gallarate...*». Invece è finita con Brivio cacciato dalla sede.

■ **Almirante «Dimissioni irrevocabili» Si candida Pino Rauti**

ROMA — «*Non applauditemi così: sono soltanto un generale mezzo sconfitto*». Così il segretario del msi-dn on. Giorgio Almirante ha aperto ieri i lavori del comitato centrale del partito, convocato per un'analisi del risultato elettorale, davanti al circa 400 componenti del «parlamento» missino che hanno salutato l'anziano leader con un lungo applauso.

Almirante ha parlato per circa 40 minuti annunciando tra l'altro l'«*irrevocabile decisione di non ricandidarsi alla guida del partito*». Subito dopo il vicesegretario missino Pino Rauti ha comunicato al comitato centrale di aver rimesso nelle mani del segretario il proprio mandato e di candidarsi alla guida del partito.

«*Ho esposto all'assemblea* — ha detto Rauti ai giornalisti — *un'ipotesi di candidatura: se troverò adesioni porterò avanti questa battaglia. Questa mattina nella riunione dell'ufficio politico mi sono dimesso insieme con gli altri vicesegretari. Tremaglia, Valensise e Servello, perché nel partito si avvii nel modo più limpido e sereno il dibattito precongressuale, indispensabile dopo i risultati elettorali*». (Ansa)

La base comunista si schiera nella battaglia che si è aperta per i vertici del partito

Milano, d'accordo solo Cipputi

Nella Stalingrado d'Italia, Sesto San Giovanni, tutti soddisfatti per il nuovo vicesegretario - Ma i quadri dirigenti di via Volturno sono schierati con l'ala migliorista

MILANO — Alla Deltasider di Sesto San Giovanni, già Breda siderurgica, gli operai non si muovono nella stanzetta del consiglio di fabbrica alla fine del primo turno e si leggono l'*Unità*. Sorpresi? Per Occhetto candidato vicesegretario, senza l'andamento del dibattito al comitato centrale sì. «*Ma sia chiaro* — dice Orlando Fiore, del direttivo della sezione Agostino Novella — *Qui non siamo né migliористi né di destra: siamo di sinistra*». E Dino Cifani, il segretario: «*L'immagine dell'emiciclo comunista è sbagliata. Comunque siamo per Occhetto*».

Nella palazzina di piazza della Repubblica, nella sede del pci di Sesto San Giovanni, una nota anche la Stalingrado d'Italia, il segretario Giancarlo Bramini è invece più cauto. Il 14 giugno qui il pci ha perso il 5,9%, la base operaia non si sente sconfitta e però vuole discutere, criticare, intervenire. Adesso, quando ancora non si è concluso il dibattito sulle elezioni («*anche qui moltissimi iscritti a parlare*»), arriva da Botteghe Oscure la novità di Occhetto vicesegretario proposto da Natta: «*Nessuno, tra noi, aveva sollevato il problema del vertice*».

Così la proposta di Natta, per Bramini come per molti dell'apparato pci di Milano e dintorni, è stata una sorpresa: «*Si prevedeva una discussione nel merito, politica e programmatica. Poi, in un altro momento, la questione del vertice. E invece si è iniziato a discutere proprio del gruppo dirigente*». In via Volturno, la Botteghe Oscure milanesi, confermano: apparato e funzionari non se l'aspettavano: «*sorpresa*» e «*imbarazzo*» sono le due parole che escono dalla sede: «*E' una vicesegretaria unica — aggiungono — che presta alla segreteria unica di Occhetto*».

Si aspetta, per domenica, il ritorno dei tre milanesi della direzione, Ugo Pecchioli, Cervetti e Vitali; più il segretario cittadino Luigi Corbani — che hanno detto no a Occhetto e alla proposta di Natta. E si parla, nella sede milanese, di «*proposta paracadutata*». Ma se il pci qui si dice sorpreso, i primi commenti non sono certo sorprendenti: a Milano il vertice pci è identificabile con l'ala «migliorista», quella che le nuove alleanze di Botteghe Oscure avrebbero messo in minoranza. E Milano, poi, negli ultimi mesi, non aveva nascosto i suoi malumori.

Sorpresa e imbarazzi in via Volturno, al contrario soddisfazione nella base operaia. Il tutto, ovviamente, in attesa di discussioni più approfondite, senza neppure la mediazione dei resoconti de l'*Unità*, ma guardando in faccia i dirigenti che tornavano da Roma. «*Ci sarà scontro — si prevede nella saletta della Deltasider — ma sarà scontro di opinioni*». Dice Orlando Fiore: «*Tutti ci chiedono sempre di cambiare e nessuno si deve stupire se adesso discutiamo alla luce del sole, e anche il giornale del nostro partito riporta i numeri e i nomi di chi non è d'accordo*».

Anzi, insomma, meno male che le divergenze vengon fuori così nette. «*Sarei stato più scontento se in direzione ci fosse stata unanimità* — ammette Cifani —; *un vero dibattito non si sarebbe aperto. Io*». Ancora Fiore: «*E politico che la candidatura di Occhetto l'abbia lanciata Natta: è lui che chiede l'affiancamento*». E Cifani: «*Dobbiamo rendere conto, tutti, che la sconfitta c'è stata, e qualunque cosa ci porti al recupero mi va bene*».

Ma la base, questa base della Deltasider — che nell'80 contava 2 mila 500 operai e 150 iscritti al partito, adesso 600 operai e 80 iscritti — ritiene che il dibattito, in direzione e in comitato centrale, si rivelerà un dibattito «inconcludente». «*Perciò perché* — spiegano alla sezione Novella — *dal dopo elezioni noi della base non abbiamo potuto esprimere le nostre valutazioni sulla linea e la campagna elettorale. Come mai, nelle liste, fra gli indipendenti alcuni erano favorevoli al compromesso storico e altri all'alternativa*».

Il Cipputi di Sesto San Giovanni riconosce che Natta «*ha capito: bisogna cambiare in fretta e vuole anticipare i tempi*». E ben venga, dicono qui, il compagno Occhetto. Lo dice anche Riccardo Terzi, che dall'83 ha lasciato l'ufficio di Botteghe Oscure per trasferirsi alla sede della segreteria regionale della Cgil di Sesto: «*Il ricambio del vertice era un problema già aperto. Ora sta avvenendo attraverso un confronto senza unanimismo di facciata, ma dalla base del partito, da tutto il partito, questo è un problema che viene posto con molta forza*».

Giovanni Cerruti

«A Torino siamo con Occhetto»

I quadri intermedi si schierano con il vice - Qualche perplessità sul metodo - Nel sindacato: si discuta prima delle scelte politiche e poi degli uomini - «Il dibattito deve continuare»

TORINO — La medicina-Occhetto piace (e non piace) tre-quattro volte. «*Sì, purché sia l'inizio di una cura radicale*», dice Alberto Ognis, manutenzione e viceretteo dell'università, che vede nel dibattito e nelle spaccature romane la prima, «*necessaria*» scossa «*per il rettore del passato*». «*No, è una scelta sbagliata*», ribatte Enrico Buemi, vicesindaco di San Mauro, un Comune della prima cintura e indica nel nuovo vicesegretario «*la rappresentazione delle incertezze con cui il partito si è presentato agli elettori: un pci senza linea politica, che praticamente si è autocondotto ad una scelta di opposizione*». Occhetto no, dunque? «*E' una soluzione che pone problemi di riflessione personali e che potrebbero indurre anche a scelte sofferte*». Buemi non aggiunge altro, ma si intuisce che il disagio probabilmente non è soltanto il fatto personale di un comunista che ha ricoperto incarichi dentro e fuori il partito.

A dieci giorni dalla sconfitta elettorale patita in casa, all'unionamo dell'apparato di uno degli uomini di punta del settore sanità del pci, che ha messo in crisi il tema della questione morale sollevato con enfasi a Torino «ridosso della tempesta del marzo '83, militanti e dirigenti del partito sembrano abbastanza disposti a trovare unanimità di giudizio.

Venature anche rilevanti di «bocciature» sono state avvertite nel corso durante il dibattito del comitato federale, «compagni» colti in contropiede dalla sfiga di voti cercano adesso, senza travarle, le ragioni di una emorragia inattesa.

Ci riunisce Occhetto? Maggda Negri, consigliere provinciale condivide la scelta, non il metodo adottato dai vertici nazionali: «*Avrei preferito che il dibattito precedesse l'indicazione degli uomini, magari in una rosa di candidati: si eviterebbe che Occhetto è un nome che trova a Torino ampio consenso. La discussione in corso può indurre anche a scelte soffertee